

---

# IL SANT'ALESSIO

Dramma musicale.

testi di

Giulio Rospigliosi

musiche di

Stefano Landi

Prima esecuzione: 8 marzo 1631, Roma.



Cara lettrice, caro lettore, il sito internet **www.librettidopera.it** è dedicato ai libretti d'opera in lingua italiana. Non c'è un intento filologico, troppo complesso per essere trattato con le mie risorse: vi è invece un intento divulgativo, la volontà di far conoscere i vari aspetti di una parte della nostra cultura.

Motivazioni per scrivere note di ringraziamento non mancano. Contributi e suggerimenti sono giunti da ogni dove, vien da dire «*dagli Appennini alle Ande*». Tutto questo aiuto mi ha dato e mi sta dando entusiasmo per continuare a migliorare e ampliare gli orizzonti di quest'impresa. Ringrazio quindi: chi mi ha dato consigli su grafica e impostazione del sito, chi ha svolto le operazioni di aggiornamento sul portale, tutti coloro che mettono a disposizione testi e materiali che riguardano la lirica, chi ha donato tempo, chi mi ha prestato hardware, chi mette a disposizione software di qualità a prezzi più che contenuti.

**Infine ringrazio la mia famiglia, per il tempo rubatole e dedicato a questa attività.**

I titoli vengono scelti in base a una serie di criteri: disponibilità del materiale, data della prima rappresentazione, autori di testi e musiche, importanza del testo nella storia della lirica, difficoltà di reperimento.

A questo punto viene ampliata la varietà del materiale, e la sua affidabilità, tramite acquisti, ricerche in biblioteca, su internet, donazione di materiali da parte di appassionati. Il materiale raccolto viene analizzato e messo a confronto: viene eseguita una trascrizione in formato elettronico.

Quindi viene eseguita una revisione del testo tramite rilettura, e con un sistema automatico di rilevazione sia delle anomalie strutturali, sia della validità dei lemmi.

Vengono integrati se disponibili i numeri musicali, e individuati i brani più significativi secondo la critica.

Viene quindi eseguita una conversione in formato stampabile, che state leggendo.

Grazie ancora.

*Dario Zanotti*

Libretto n. 40, prima stesura per **www.librettidopera.it**: ottobre 2003.

Ultimo aggiornamento: 05/11/2015.

---

# PERSONAGGI

---

<b>ROMA</b> , prologo .....	SOPRANO
<b>EUFEMIANO</b> , padre di sant'Alessio .....	TENORE
<b>ADRASTO</b> , cavaliere romano .....	CONTRALTO
<b>SANT'ALESSIO</b> .....	SOPRANO
La <b>SPOSA</b> di sant'Alessio .....	SOPRANO
La <b>MADRE</b> di sant'Alessio .....	SOPRANO
La <b>NUTRICE</b> .....	SOPRANO
<b>MARZIO</b> , paggio .....	SOPRANO
<b>CURZIO</b> , paggio .....	SOPRANO
<b>L'ANGELO</b> .....	SOPRANO
La <b>RELIGIONE</b> .....	SOPRANO
<b>IL DEMONIO</b> .....	BASSO
<b>IL NUNZIO</b> .....	CONTRALTO

Cori di Schiavi, di Domestici d'Eufemiano, di Angeli, di Demoni dentro alla scena, di Demoni che ballano, di Contadini che ballano, di Giovani Romani che ballano, di Virtù.

---

# PROLOGO

---

[Sinfonia per introduzione del Prologo]

A tre violini, arpe, lauti, gravicembali, tiorbe, violini e lira. Si fa prima di calar la tenda.

## Scena prima

### *Coro di Schiavi, Roma.*

*Roma, sopra un trofeo di spoglie circondata da diversi Schiavi, dopo aver sentito le lodi del serenissimo principe Alessandro Carlo di Polonia, il giubilo comune per la venuta di s. altezza, risolve di rappresentarle i casi di S. Alessio, quale tra i suoi cittadini fu non meno conspicuo nella gloria della santità, di quello che fossero molti nel valore dell'armi. E per accennare, come ella stima più d'ogni altro dominio l'esser regina de' cuori, ordina che i medesimi Schiavi rimangano liberi dalle catene.*

*Nello sparire della tenda si scopre Roma in un teatro sopra un foglio fabricato d'armi e d'insegne diverse. A piedi d'essa un coro di Schiavi, che cantano i versi seguenti:*

CORO DI SCHIAVI

Chiaro giorno, lieta sorte,  
ecco n'adduce.  
Nuova luce oggi splende  
al Tebro intorno.  
D'onor lampi e lumi egregi  
d'Alessandro sono i pregi  
che diffonde in ogni lido  
eccels'il nome  
e glorioso il grido.

SCHIAVO  
Quarto

Ei di rara virtute  
nutre in petto regal  
desiri ardenti,  
e in giovinetta etate  
tesse le palme alle corone aurate.

SCHIAVO  
Terzo

Egli di varie genti  
va mirando i costumi  
e il modo ammira  
negli atti suoi regali  
meraviglie forane, opre immortali.

SCHIAVO  
Quinto

Già mirasti, o reina,  
il forte Vladislao,  
che de' Barbari indomiti e feroci  
l'alta fierezza ha doma,  
il soglio riverir del grand'Urbano;  
ora al nobil Germano,  
a cui palme simili il ciel destina  
fa lieta al suo venir l'onda latina.

CORO DI SCHIAVI

De gl'eroi ceda a lui  
l'antica schiera.  
Lode vera non si nieghi  
ai vanti suoi.  
D'onor lampi e lumi egregi  
d'Alessandro sono i pregi,  
che diffonde in ogni lido  
eccels'il nome  
e glorioso il grido.

[Ritornello strumentale]

Questo ritornello si replica fino che Roma discende dal trono e comincia a cantare

ROMA

Roma son io, ch'il soglio  
di trionfi e di prede  
omai sul Campidoglio.  
Quella son io,  
che già calcai col piede  
de' miei famosi eroi  
i campi mauritani, e i lidi eoi.

Ritornello strumentale

Né fur solo i miei figli  
chiari nelle contese  
dell'armi e de' perigli.  
Ma molti han compiuto  
vie più chiare imprese  
dietro all'orme di Cristo  
per di più stabil regno  
eterno acquisto.

Ritornello

Tra quei, che per cotanto  
valore il cielo accoglie,  
suona d'Alessio il vanto.  
Ché, se celato entr'alle patrie soglie  
sì fe' vile e dimesso,  
quanto ignoto ad altrui,  
noto a sé stesso.

Ritornello

Presso alle pompe, agl'agi,  
sprezzò ciò ch'altri apprezza  
ne' fastosi palagi,  
e ne lasciò l'invitta sua fermezza,  
ond'altri esempi e rari  
d'umiltà, di costanza il mondo impari.

Ritornello

Oggi su queste scene  
con musici concenti  
lo riporta Ippocrene:  
e de' congiunti suoi  
gl'aspri lamenti  
faran, con meste note,  
ch'alcun bagni di lacrime le gote.

Ritornello

Il non mostrar pietade  
all'altrui gran dolore  
sarebbe crudeltade.  
Dunque se qui tra voi  
si trova un core  
cui pianger non aggrada  
omai cangi pensiero,  
o lungi vada.

Ritornello

Regal giovinetto,  
ch'io riverente inchino,  
qui volgi il chiaro aspetto  
e non sdegnar nel lungo tuo cammino  
entro a confin remoto  
i casi udir d'un peregrin devoto.

Ritornello

Ma, se tanto son vaga  
mostrar in mille modi  
la pietà che m'appaga,  
sciolgansi pur delle catene i nodi,  
ché vogl'io, non severo,  
solo ne' petti  
un mansueto impero.

Ritornello

SCHIAVO  
Sesto

Se libera è la...  
indissolubil nodo ordisce amore.

Ritornello

CORO DI SCHIAVI

Là, fastosa guerriera,  
donasti i nostri petti.  
Or dedicato a Cristo,  
spiegando della croce il gran vessillo.  
Con impero tranquillo,  
vincitrice adorata,  
a lieti voti  
reina sei de' nostri cor devoti.

---

# ATTO PRIMO

---

## Scena prima

*Eufemiano, Adrasto.*

*Eufemiano, senator romano e padre di S. Alessio, incontratosi con Adrasto cavaliere romano, nuovamente venuto dalla guerra, si rallegra del suo ritorno; ed entrando a discorrere dei casi di Alessio, piglia occasione di raccontargli la partenza di lui seguita molti anni prima; e mentre si querela di tale avversità, è con particolare affetto compatito e consolato da Adrasto.*

EUFEMIANO Dopo tanti anni al fine  
pur tu ritorni, Adrasto,  
e nel patrio confine  
riponi il piè  
con generoso fasto.  
Di mille palme e di trionfi altero  
felice al fin tu riedi,  
onde festoso  
oggi il mio cor t'accoglie;  
così 'l ciel sia propizio  
alle tue voglie.

ADRASTO Questi segni d'affetto e questi voti  
merita l'amor mio; quindi è ch'io provo  
nel rivederti il mio gioir maggiore.  
Ma pur insieme in me si turba il petto  
poiché teco non trovo,  
per mio destin crudele,  
Alessio tuo diletto  
tra miei fidi compagni il più fedele.

EUFEMIANO Acerba rimembranza.  
Il ciel non vuole  
ch'io consoli i miei danni  
sul tramontar degli anni  
con l'amata mia prole.  
Così le mie sventure io piango  
e solo io chieggiò a tutte l'ore  
che se termin al duolo  
altro non è prescritto  
dia la morte rimedio al mio dolore.



ADRASTO A generoso core  
Eufemiano invitto,  
tra le miserie il suo valor non manca,  
anzi più forza apprende  
tra l'umane vicende.  
E s'è pur ver che nelle doglie estreme  
aura dolce di speme  
le lagrime rasciuga  
e il cor rinfranca  
non mai prenda conforto  
la sollecita mente,  
ché di speranza a te novelle io porto.  
All'or ch'in oriente  
nobil vaghezza d'armi il piè ritenne  
di rincontrar m'avvenne  
i servi tuoi fedeli,  
che, non lasciando in ciò consiglio ad arte,  
sollecitati cercare  
ove si celi  
il tuo smarrito figlio  
in ogni parte.  
Intesi poscia  
(e non sia vano il grido)  
che da lontano lido  
a rimirar la Palestina inteso  
di santo zelo acceso  
era là giunto un pellegrin devoto,  
a cui largo sue grazie  
il cielo infonde.  
Et era forse quegli Alessio ignoto?  
Partito ei di repente,  
il seguio i tuoi messi  
certo sperando, ov'egli a lor s'appressi  
che ben tosto in quei liti  
come sì caro al cielo,  
il ver m'additi. Ma non più udito,  
e molto strano in vero  
fu d'Alessio il pensiero.  
Né comprender si può  
qual cura, o voglia,  
a lontano sentiero  
il richiamar dalla paterna soglia.

- EUFEMIANO E così appunto Adrasto,  
il suo partir inopinato e nuovo  
fu sol per mio martire.  
Altra cagion del suo partir non trovo.  
Era la notte, ah! notte a me fatale,  
in cui sperai ch'ei rimanesse avvinto  
con nodo maritale.  
Quando egli (ah figlio)  
a dipartirsi accinto,  
senza punto curar la data fede,  
occulto trasse in altra parte il piede.  
Né tra quell'ombre, al suo fuggir feconde,  
discoprir lo potea  
la face d'Imeneo.
- ADRASTO Gran meraviglia in vero  
ch'oggi pur non si sappia ov'ei s'asconde.
- EUFEMIANO E tra cotanti, ch'io già spedii d'intorno,  
sollecitando il piede  
con prodiga mercede,  
altri fece ritorno,  
togliendomi ogni speme  
del desiato avviso,  
senz'Alessio tornare altri non volle.  
Così non m'è concesso  
per volger d'anni,  
o per girar di stelle,  
del mio figlio più certe udir novelle.
- ADRASTO O disperato affanno.  
La fama che sovente  
non che le voci e l'opre,  
anco i pensier discopre,  
in questo suolo al fin  
tace a tuo danno,  
o degno di pietà, padre dolente.
- EUFEMIANO Lasso, da indi in poi la notte e 'l giorno  
risuonò l'Aventino ai miei dolori.  
E nel partire e nel tornar del sole  
la perduta mia prole  
chiamai con voci languide e tremanti.  
Il Tebro udì, pietoso de' miei pianti.
- ADRASTO Il non sapersi  
in quale fortuna  
Alessio or viva  
accresce il male.

EUFEMIANO Ah sapessi pur io, sapessi al meno,  
 qual duro sasso accoglie  
 entro al gelido seno  
 le sospirate spoglie!  
 Colà n'andrei, colà morrei felice.  
 Ma già sperar cotanto a me non lice.  
 Vuole il ciel ch'io sospiri in ogni loco  
 e sfoghi in ogni loco i miei lamenti,  
 stimando che sia poco s'è prescritta  
 una tomba a' miei tormenti.

ADRASTO Il ciel pietoso  
 i tuoi dolor consoli,  
 ché ben merta pietade  
 in tormento sì grave  
 la tua canuta etade,  
 dio ti darà conforto.  
 E spero ben ch'in breve  
 ei n'aprirà delle miserie il porto.

## Scena seconda

### *S. Alessio.*

*Contemplando S. Alessio la vanità degli uomini e la caducità delle cose  
 mondane desidera di esser libero dalla carcere del mondo e perciò  
 ricorre a dio con l'orazione:*

SANT'ALESSIO Sopra salde colonne erger, che vale  
 eccelse mura alle caduche spoglie,  
 se poca terra al fine in se n'accoglie?  
 O desir cieco, o vanità mortale,  
 o dal senso ingannati  
 e dal diletto  
 lusingati desiri,  
 io per me trovo  
 sotto alle patrie scale  
 angusto sì,  
 ma placido ricetto.  
 Qui soggiornando i sensi,  
 a contemplar sovente il pensier nuovo  
 del cielo i regni immensi.  
 E spero ben,  
 che questa ov'io mi copro  
 sarà scala al fattor,  
 s'io ben l'adopro.

[Arietta ad una voce]

Se l'ore volano,  
e seco involano  
ciò ch'altri ha qui,  
chi l'ali a me darà  
tanto ch'all'altro polo  
io prenda il volo,  
e mi riposi là?

[Sinfonia]

Segue s. Alessio (Arietta ad una voce)

Nel mondo instabile,  
altro durabile  
ch'il duol non è.  
Chi l'ali a me darà  
tanto ch'all'altro polo  
io prenda il volo,  
e mi riposi là?

Ritornello come sopra

Quei rai che splendono  
qui l'alme offendono;  
né serban fé.  
Chi l'ali a me darà,  
tanto ch'all'altro polo  
io prenda il volo,  
e mi riposi là?

Ritornello come sopra

## Scena terza

*S. Alessio, Marzio, Curzio.*

*Marzio e Curzio, paggi d'Eufemiano, col vedere S. Alessio, stimato da loro un forestiero mendico e per carità alloggiato in quel palazzo, non lasciano di schernirlo ascoltati da S. Alessio con umiltà e sofferenza.*

[Arietta a due voci]

CURZIO E MARZIO

Poca voglia di far bene,  
viver lieto, andar a spasso,  
fresco e grasso mi mantiene.  
La fatica m'è nemica.  
E mentr'io vivo così,  
è per me fest'ogni dì.  
Di ri di ri di ri...  
Vada il mondo come vuole.  
Lascio andar, né mi molesto.  
Tutt'il resto son parole.  
Pazzo è bene da catene  
chi fastidio mai si dà  
per saper quel che sarà.  
Di ri, di ri, ecc.

CURZIO Ma colà mesto e solitario io vedo  
quel pellegrin, mendico,  
ch'in questo albergo il mio signor mantiene;  
e per quanto io vi credo,  
per nostro gusto il tiene,  
ch'ei quasi è mentecatto:  
onora chi l'offende,  
né s'altri lo disprezza  
a sdegno il prende.  
Però qualunque volta in lui m'abbatto  
or con opre il dileggio  
or con parole.  
E quasi folle al par di lui divento,  
perché ben dir si suole  
ch'un matto ne fa cento.

MARZIO Deh, qual mordace cura  
t'offende, e per qual duolo  
porti la fronte oscura,  
onde qui te ne stai tacito e solo?

- SANT'ALESSIO Che altro far poss'io, vile e dimesso?  
Io che son della terra inutil pondo,  
di mille colpe impresso;  
poi ch'altro non so far  
fuggo e m'ascondo.
- CURZIO Non trattiam di fuggire,  
ché quella fuga sol gloria richiede  
che si fa con la voce e non col piede.
- MARZIO Se vuoi mostrarti intrepido e sicuro,  
odi che far dovresti.  
Già si tocca, si tocca tamburo.  
Andiam a pigliar soldo, agili e presti.  
E con la piuma alteri,  
tosto fatti guerrieri,  
passeggiarem con maestade il campo.
- SANT'ALESSIO A che cercar in terra  
di nuove guerre inciampo  
se la vita mortale  
anch'essa è guerra?
- CURZIO Discorsi cotant'alti  
io per me non intendo.  
Ma molto ben comprendo  
che da nemici assalti,  
tu sei stato chiarito  
però fuggì l'invito.
- MARZIO Costui, per dirne il vero,  
alle parole, all'abito, al semblante,  
mi sembra un soldato,  
che, già deposto il minacciar primiero  
ritorni svaligiato.
- CURZIO Se vuoi parer valente altro bisogna.  
Ma tu gloria non curi o gran vergogna!
- CURZIO E MARZIO O gran vergogna!
- MARZIO In vero io te 'l confesso:  
quand'io ti sono appresso,  
sempre voglia mi viene  
darti la turba, in fede mia, ma taccio.
- CURZIO Tu che sei sì codardo  
con sollecito piè,  
con umil guardo,  
di qui sgombra e t'invola  
e senza più tardar prendi altra via.
- CURZIO E MARZIO Vada, vossignoria.

## Scena quarta

### *Demonio.*

*Coro di Demoni dentro alla scena. Un altro Coro, che balla.  
Sollecitato il Demonio da i cori infernali, che promettendo gran vittoria,  
fanno allegrezza con balli si mette all'impresa di tentare e sedurre la  
costanza del Santo.*

*Si muta la scena in un inferno e nella lontananza si rappresentano le  
pene dei dannati. Si canta l'aria che segue, e da un coro di Demoni è  
accompagnata con diverse mutanze.*

[Aria]

DEMONIO

Si disserrino  
l'atre porte  
della morte.  
Su su su su.  
S'atterrino  
d'Alessio i pregi  
alle prede, alle palme,  
ai vanti, ai fregi.  
Più non durino  
le bell'opre  
ch'ei ne scopre,  
se si oscurino  
suoi fatti egregi.  
Alle prede, ecc.

Alta notte profonda,  
ove correndo il torbido Acheronte  
unisce con terror la fiamma e l'onda,  
pur oggi ergo la fronte  
a' cenni mosso del tartareo duce,  
mal mio grado a mirar l'aurata luce.  
Ché se ben delle stelle  
noi già dall'alto regno  
fulminate cademmo, alme rubelle,  
restando il vano ardir vinto e deluso,  
non ancora però spento è lo sdegno;  
ma anco il varco alle nostre armi è chiuso,  
ben ch'ai segni di vita  
aspiri l'uomo e la sua speme affissi.

Continua nella pagina seguente.

DEMONIO Non è non è smarrita  
 la forza degli abissi  
 per ordir a suo danno  
 tradimento, rigor, forza ed inganno.  
 Ed ecco, or più d'ogni altro,  
 il suo pensier  
 rivolge Alessio ad onta pur di noi,  
 al celeste sentiero,  
 né de' congiunti suoi  
 omai ritrarre il ponno  
 i sospir con le lagrime interrotti,  
 ché senza cibo i giorni, e senza sonno  
 tragge intiere le notti.  
 O se tal ora ei posa il corpo lasso,  
 è sua morbida piuma un duro sasso.  
 Ma s'altro oggi non son da quel ch'io soglio,  
 rammollirò quel core  
 d'adamantino scoglio: io, d'ogni frode autore,  
 spinto da fiero sdegno all'alta impresa,  
 non trarrò neghittoso i giorni e l'ore,  
 ma contra il duro petto,  
 movendo aspra contesa,  
 sotto mentito aspetto  
 celerò così l'arti,  
 che d'ogni frode adempirò le parti.

*Continuando a cantare dietro all'Inferno, i sopra detti Demoni fanno una moresca con i tizzoni che portano in mano.*

[Moresca e Coro di Demoni]

CORO DI DEMONI

Sdegno orribile  
 alla luce  
 ne conduce.  
 Su, su, terribile  
 l'abisso s'armi.  
 Alle pugne, alle stragi, all'armi, all'armi.  
 S'hanno a prendere  
 di mille alme  
 liete palme.  
 Già già d'offendere niun si risparmi.  
 Alle pugne, alle stragi, all'armi, all'armi.  
 L'ombre tuonino, frema il lito di Cocito,  
 sì, sì, risuonino  
 sol fieri carmi.  
 Alle pugne, alle stragi, all'armi, all'armi.



## Scena quinta

*Madre, Sposa, Nutrice, Marzio, Curzio.*

*La Madre e la Sposa di S. Alessio piangono l'assenza di lui, consolate invano dalla Nutrice, per consiglio della quale si volgono a pregare dio, ché lo prosperi ovunque sia.*

NUTRICE Deh, raffrenate alquanto,  
omai dopo tant'anni,  
i vostri acerbi affanni.  
A che, senz'alcun pro,  
struggervi in pianto?  
Qual può sperar mercede  
il sempre lagrimar per chi no 'l vede?

SPOSA Lasciate pur ch'io pianga,  
omai, nutrice,  
troppo misera sorte un petto preme,  
cui nelle doglie estreme  
pur lagrimar non lice.

MADRE So ben anch'io che vane,  
o mai fedele,  
all'aure sorde, a' venti  
fuggono le querele.  
E so, che nei lamenti,  
ohimè, possiamo solo  
l'una con l'altra accumulare il duolo.  
Ma se il non udire  
novella del mio figlio  
rinnova ciascun giorno il mio martire,  
come si può mai tranquillare il ciglio?  
La notte ancor, che del riposo è madre,  
si mostra a me, con larve e con portenti,  
torbida e tempestosa,  
orrida e spaventosa.  
E per mandarne in bando ogni conforto,  
o quante volte, o quante, agli occhi miei,  
offre, in ben mille modi atroci e rei,  
nel sonno Alessio, or moribondo, or morto?  
Così, la notte il giorno,  
mentre che molto bramo e nulla spero,  
m'affligge il falso, e non m'appaga il vero.

- SPOSA Riporti Apollo, o pur nasconda il lume,  
già le mie cure in me dormir non ponno,  
e mi sembran le piume  
spine pungenti ad involarmi il sonno,  
ond'io co' miei pensier miseri e lassi,  
con sospiri interrotti,  
vo misurando i passi  
delle tacite notti.
- MARZIO Or la cagion conosco  
onde nasce ch'io dormo a tutte l'ore.  
Allor ch'il sonno in questa casa arriva,  
ognun lo scaccia fuori ed ei si mette  
a far sol contro me le sue vendette.
- SPOSA Amara, infida notte,  
all'afflitte mie luci,  
tenendo sempre il mio bel sole ascoso,  
le tenebre radduci.  
Perché teco non porti il riposo?
- MADRE Se tu sentissi, Alessio, i miei tormenti,  
so che pietà n'avresti.  
Perciò, dovunque or sei,  
in ciel, fra l'onde, o in terra,  
potrai de' dolor miei  
il numero mirar ch'ivi si serra,  
ché tanti son, quante tu puoi mirare  
stelle in ciel fronde in terra, arene in mare.
- SPOSA Perché privarmi, o dio, degl'occhi tuoi?
- MADRE Come crudel abandonar mi puoi?
- SPOSA Quanto, oh quanto fugace  
avesti, Alessio, il piè?
- MADRE Quanto, oh quanto fallace,  
fortuna, è la tua fé.
- SPOSA Teco sperai gioir, son senza te.
- MADRE Sperai d'esser felice, e piango ohimè.
- SPOSA Interrotti desiri  
sconsolate dolcezze.
- MADRE Eterni miei martiri,  
mie funeste amarezze.
- MADRE E SPOSA Oh, de' mortali antiveder fallace,  
tant'il ben fugge più, quanto più piace.



Cecilia

S'all'onde, audace,  
 commetta il piè,  
 del mar la pace  
 non cangi fé.  
 Dei venti il fremito,  
 dell'onde il gemito,  
 fugga ond'egli è.  
 Le vostre doglie  
 il cielo udì.  
 Torni alle soglie  
 ond'ei partì.  
 Per lui s'accendino  
 per lui risplendino  
 sereni i dì.

Cecilia  
a sei

Con miserabil sorte  
 ogni mortale, ovunque muova il piede,  
 rapida corre ad incontrar la morte,  
 ch'ognor di nuove prede  
 andar superba e trionfar si vede.

Cecilia  
a due

Non è cittade o via  
 così remota,  
 ove d'altre spoglie  
 su formidabil trono  
 ella non sia.  
 Né tra riposte soglie  
 altri, celato, al suo furor si toglie.  
 Non è loco sì cinto di larghi fossi,  
 impenetrabil mura,  
 che di morte al furor non resti vinto.  
 Indi a ragion natura  
 fa ch'ogni loco all'uom è sepoltura.

Cecilia  
a sei

Nel periglioso campo,  
 in cui vive ciascun,  
 sol quell'aita  
 ch'al ciel si chiede  
 incontro a morte è scampo.  
 Dunque l'alta infinita  
 pietà l'ascolti  
 e serbi Alessio in vita.

## Scena sesta

*Aggiunta per introduzione di un ballo.*

*Trasferitosi Curzio per diporto alle ville del suo Padrone, va pensando di prepararvi alcuni trattenimenti, per servirsene poi a scherno del Pellegrino; il disegno di condurvi i Rustici di quelle selve porge occasione di una danza piacevole.*

*Si muta la scena in una selva.*

CURZIO La più bella che sia,  
è la profession d'andare a spasso.  
A me piace ben tanto in fede mia,  
che quando trovo il tempo, no 'l lasso.  
Ond'è che spesso in queste selve amene  
vo fuggendo la scuola,  
ché, quando io sono in Roma,  
non ho mai veramente ora di bene.  
A pena posso dire una parola,  
e bisogna, ch'io stia,  
mentre sono a servir la mia padrona,  
addolorato per conversazione.  
Ma qui le cose in altro modo vanno,  
ch'io vado a caccia, e sempre, che ci sono,  
s'io non mi do bel tempo,  
sia mio danno.  
Or che non saprei  
fare altro di buono,  
i rustici vogl'io del mio padrone,  
ch'ordiscano una danza  
conforme a loro usanza,  
onde il romeo, ch'è pazzo afflitto ed egro,  
diventi un pazzo allegro.  
Diman poi vo' condurlo in questi boschi,  
dove rider farollo a suo dispetto.  
Or cominciate, amici,  
qualche gentil mutanza;  
e vi prometto,  
ogni volta che a casa  
mi verrete a vedere  
menarvi al fonte,  
e farvi dar da bere.

[Ballo]

---

*Escono otto Contadini vestiti all'uso di quei tempi, e si trattengono con un ballo composto di vari scherzi.*

CURZIO Già veggo, il tutto è lesto;  
diman col pellegrin sarò qui presto.

---

# ATTO SECONDO

---

[Sinfonia]

## Scena prima

*Eufemiano, con immaginarsi la consolazione de' parenti d'Adrasto nel suo ritorno, piange la propria infelicità, per esser quasi senza speranza di rivedere il figliuolo.*

O te felice, o genitor d'Adrasto,  
ch'oggi tra le tue soglie  
la bramata tua prole alfin s'accoglie,  
e rivolgendo il ciglio  
al generoso figlio  
gl'aspettati diletti alfin pur godi,  
io sol di pene estreme  
miserabile oggetto,  
privo d'ogni mia speme,  
solo riserbo alle miserie il petto.  
Lasso, ma che stupore,  
se mai tregua non sente il mio dolore?  
Quello, quello son io,  
che con empio destino  
son fatto all'Aventino  
esempio di tormento atroce e rio.  
Quello, quello son io.  
Dunque o mia pena acerba,  
o mia doglia infinita,  
toglietemi la vita.  
In sì lungo martire  
mi sia vita il morire.  
Dunque, o mia pena acerba,  
o mia doglia infinita,  
toglietemi la vita.

## Scena seconda

*Accenna il Demonio d'aver ordito una trama, per la quale spera che il santo sia costretto a scoprirsi ed a tornare alle delizie del secolo.*

DEMONIO Propizia arride al mio desir la sorte,  
ond'ho la trama agl'altrui danni ordita.  
D'Alessio ho la consorte  
persuasa alla fuga,  
e già le piante accinge  
alla partita,  
per ricercar il suo marito errante;  
ond'ei sarà, per ritenerla, astretto  
di palesarsi al fine.  
Né soffrirà, ben che sia duro il petto,  
ch'ella cerchi, vagando, altro confine.  
E se bene a' miei sforzi ancor non cede  
d'Alessio la costanza,  
che con novello esempio ogn'altra eccede,  
io già non più sento in me  
con l'ardimento vacillar la speranza.  
Tenterò nuovi assalti e nuova guerra  
ché combattuta rocca alfin s'atterra.  
Scena terza  
Sposa in abito di pellegrina. Nutrice.

## Scena terza

*Sposa in abito di pellegrina. Nutrice.*

*La Sposa, risoluta di andare cercando per il mondo il perduto Alessio, comparisce in abito di pellegrina, e mentre tra sé discorre di tal pensiero, è osservata dalla Nutrice, che senza scoprirsi a lei, ne porta l'avviso alla Madre.*

SPOSA A dio, Tebro, a dio, colli,  
o patria, a dio.  
E voi, di questo albergo  
mura dilette, a dio,  
ché pur siete dilette,  
quantunque entr'a voi solo  
sia nota la cagion del mio duolo.

Continua nella pagina seguente.



SPOSA Bramai viver in voi, ma il ciel non volle,  
onde m'accingo omai per far partita,  
ché qui, senza il mio ben,  
senza il mio core,  
aspra pena è la vita.

NUTRICE Incauta giovinetta,  
mal consigliata amante,  
al dipartir s'affretta.  
Ma poiché la sua fuga ho ben compresa,  
già non permetterò sì vana impresa.

SPOSA Ma dove a me sia duce il mio dolore?  
Dove, l'amor, se l'uno e l'altro è cieco?  
Ah, dove poss'io teco  
trarre una volta, Alessio, i dì giocondi?  
Dove, ah dove sei, dove t'ascondi?  
A te rivolgo il piede.  
Non sprezzar le mie fiamme e l'amor mio,  
se poca è la beltà, molta è la fede.  
A me, crudele, o dio,  
tu così mal rispondi?  
Dove, ah, dove sei,  
dove t'ascondi?  
Forse desii cangiasti,  
o volubile amante?  
O, qual fronda incostante,  
nuova beltà ti piacque, e la bramasti?  
E forse per tuo vanto ora a lei narri  
la mia fiamma schernita,  
la mia fede tradita,  
i miei dolor profondi?  
Dove, deh, dove sei,  
dove t'ascondi?

NUTRICE Devo scoprirmi o no?  
No, ché possenti  
non sono i preghi miei  
a temperare i suoi desiri ardenti.  
Megl'è ch'io faccia noto il suo disegno  
a chi ponga ritegno al core, al piede.

SPOSA Ah, gioventù fallace,  
spergiura è la tua fede.  
Misera, a chi mai  
più creder poss'io?  
Alessio fu mendace?  
Lassa, dove trascorre il dolor mio?  
Che parlo e che vaneggio?  
Doler del mio destino,  
Alessio mio,  
ma non di te mi deggio,  
ché dentr'al ciel latino,  
là dove ogni virtù risplender suole,  
di virtù fosti, e d'innocenza un sole.  
Ma che più tardo?

## Scena quarta

*Madre, Sposa, Nutrice, S. Alessio, Marzio e Curzio.*

*Tenta indarno la Madre d'impedire il disegno della Sposa: anzi, stimolata dall'esempio d'un'amor grande, si risolve d'imitarla, e di partirsi con lei. S. Alessio, intesa tal novità, raccomandasi prima al divino aiuto, cerca con varie ragioni di ritenerle dal destinato cammino. La Sposa, posta in molta ambiguità, e rinnovandosi in lei più che mai il dolore per l'assenza del marito, si vien meno.*

NUTRICE Affretta il piè, ché troppo  
nocerebbe l'indugio.  
Ecco già parte.

MADRE Figlia, di queste luci a me più cara,  
deh, dinne a me, quai voglie  
ti fan cangiar le spoglie?  
Forse a me nuovi danni  
il ciel prepara  
con tua partenza amara;  
e vuol che resti a lagrimar sol io?

SPOSA Sallo il ciel, sallo amore,  
che dall'amato albergo  
forza mi trae, cui contraddir non posso.  
E dentro al cor commosso  
io sento sprone acuto,  
ch'il piede affretta;  
e forse il ciel mi spira,  
perch'io trovi il consorte,  
o la mia pur congiunga alla sua morte.  
No, no, più non potrei  
menarne qui tra' miei tormenti amari  
i giorni solitari.  
Ah, non sia ritenuto  
dal cercar il suo cor chi l'ha perduto.

SANT'ALESSIO Che sento, o ciel, che veggio?  
Ah non sia vero  
ch'errante ella piè muova.

MADRE O di stabile amor ben degna prova.  
Non che riprovar possa il tuo pensiero,  
voglio seguirlo anch'io.  
Cangerò vesti, e teco  
ratta verrò  
dovunque volga il sole  
il luminoso aspetto,  
ch'a ricercar la sospirata prole  
non sia mai stanco il piede.

SPOSA Ben son bastante io sola.  
Entro il mio petto  
ho tal valor, che compagnia non chiede.

MADRE Con ragioni o con preghi  
di rimuovermi, o figlia,  
invan procuri.  
Se compagna al cammino  
esser mi neghi,  
precorrer mi vedrai.  
Andiamne omai,  
ch'a secoli futuri  
renderan forse questa età famosa  
amor di genitrice,  
amor di sposa.

NUTRICE Misera me, che posso far, che deggio?  
Ogni consiglio invano  
omai per ritenerle esser m'avveggiò.  
Misero Eufemiano.  
Di qual ruina acerba  
nell'ocaso degl'anni il ciel ti serba?  
Deh s'impetrar può tanto,  
non dirò questo pianto,  
ma l'amor, ma la fede,  
ch'in me provaste,  
ah, ritenete alquanto  
vostro rapido piede,  
fin che sol pensiate  
ove v'adduce  
sconsigliato desire.

MADRE E SPOSA A ritrovar Alessio,  
o per morire.

MARZIO Alla prova le voglio:  
il terzo giorno so  
che faran ritorno.  
Credono che le strade in ogni loco  
sian lastricate e piane,  
come le vie romane.

CURZIO Oh, quanti mali passi!  
Quanto v'è da salir,  
quanto da scendere.  
Vadan pur, senza invidia.  
Troppo la mia  
dalla lor mente è varia.  
Non mi curo per me di mutar aria.

SANT'ALESSIO Or non mi manchi il ciel di sua virtude.  
Sì ch'io m'opponga a quel voler fallace,  
che dentro all'alme loro il desir chiude.  
Già non prendete,  
eccelse donne, a sdegno,  
s'io di parlarvi indegno,  
oggi mi scopro a favellarvi audace.  
Ché, se vostro disegno  
pur come dianzi intesi,  
è lungi andar dalla città di Marte,  
cercando altri paesi,  
io, che scorso del mondo ho sì gran parte,  
ben posso come esperto  
darvi consiglio, e farvi il vero aperto.

- NUTRICE Ascoltate per dio ciò, ch'ei favella,  
ché sovente esser suole espresso il vero  
in semplici parole.
- SPOSA Chiunque mi rappella  
dal sentier destinato, a sdegno il piglio,  
ché risoluto cor odia consiglio.
- MADRE Nelle pietose voci  
di umil garzone  
io provo al core  
un non so che d'insolito e soave.  
Ciò ch'ei n'accenna udir,  
deh, non sia grave.
- CURZIO Sì, sì ben è il sentirlo.  
Ch'è tuttavia buon'ora,  
né farà gran dimora.
- MARZIO E se ben fanno una fermata corta  
giungeranno stasera a Prima Porta.
- SANT'ALESSIO M'è noto il dolor vostro, e noto insieme  
m'è lo sperar, ch'a dipartirne invita.  
Ma se giusto è il dolor, vana è la speme;  
ché forse in parte incognita e romita  
si cela Alessio, e quanto più il cercate,  
più da lui vi scostate  
e forse sì cangiato è nel sembiante,  
ch'ancor se lo vedeste,  
no 'l riconoscereste.
- SPOSA Ciò non tem'io, ché dove alberga amore,  
quando ciechi son gl'occhi, è Argo il core.
- SANT'ALESSIO Gli alpestri monti, e i sassi  
ritarderan sovente i molti passi.
- MADRE Animoso desire  
dona possanza  
e fa lieve il martire.
- SANT'ALESSIO Chi per lungo sentier errar dispone  
a ben mille perigli il petto espone.
- SPOSA A petto inerme e nudo  
la virtù rocca e l'innocenza è scudo.
- SANT'ALESSIO Ma pur ne vieta incognite contrade  
la legge d'onestade.
- MADRE In ogni loco è d'onestà ricetta  
un generoso petto.
- SANT'ALESSIO Dovunque Alessio il senta, o voi ritrovi,  
mai non sarà ch'il fuggir vostro approvi.

- SPOSA S'io lo voglio imitar, già non l'offendo.  
Nella scola di lui la fuga apprendo.  
Ma che parlo?  
Ah non sia ch'a suoi desiri  
per me si contradica.  
Io, sento ch'Alessio istesso  
ancor ch'a me lontano  
par che mi parli al core  
e che mi dica:  
«Resta nel tuo tormento,  
resta, ch'a me non piace  
il tuo partir fugace.»  
Dunque, rimango, ahi lassa,  
esempio d'aspra sorte,  
vilipesa consorte.  
E sol per non spiaceri a te non vegno.  
Ma se riman la salma,  
a cercarti vien l'alma,  
ond'al tremante piè manca il sostegno:  
già moro per Alessio,  
e già dal seno  
se n' fugge l'alma  
e il viver mio vien meno.
- NUTRICE Ah più non si sostiene e resta esangue,  
e freddo gelo il suo vigore opprime.  
Pur le palpita il cor, languido e lento  
e la lingua dell'alma in fronte esprime  
con voci di pietade il suo tormento.
- MADRE O mio dolore insano,  
ben troppo lieve sei, se non m'uccidi.  
Accorrete, miei fidi,  
con le mediche cure a lei d'intorno,  
onde se n' rieda ai languid'occhi il giorno.
- MARZIO Misero Marzio, ohimè tu sei spedito.  
Che ti giova a costei l'aver servito,  
c'è, s'ella muor senza testare avanti,  
non ti lascia nemmeno un par di guanti?

## Scena quinta

*S. Alessio.*

*S. Alessio per il travaglio miserabile dei parenti, agitato da diversi pensieri, considera tra sé medesimo se deve manifestarsi.*

Alessio, che farai?  
Userai crudeltade  
a chi come ben sai,  
vuol il ciel, vuol il mondo,  
che tu mostri pietade?  
Che fo? devo scoprirmi,  
o pur m'ascondo?  
Ah, silenzio crudele,  
cagion d'aspre querele.  
Io già me n' volo a far palese il tutto.  
Fermo che sol chi giunge all'ultime ore  
con immutabil core  
delle fatiche sue raccoglie il frutto.  
Tu, che tanto hai sofferto,  
del ciel non curi più l'alta mercede?  
Tu, che per dio cercar, fuggisti il mondo,  
or per sentiero incerto  
volgi di nuovo (ah folle)  
al mondo il piede?  
Chi sì mal ti consiglia?  
Ah, segui, segui il tuo cammin primiero.  
Ma pur forza ripiglia  
dolorosa pietà nel core impressa,  
che mi richiama, ovunque il pensier nuovo.  
Pietade, omai deh cessa  
di tormentarmi il seno.  
Ah, quale io provo  
nel teatro del cor dura battaglia.  
O dio clemente,  
il tuo favor mi vaglia.  
Tu la palma a me serba,  
ch'io già per me non basto  
a sì fiero contrasto.  
Né l'alma ho di diamante,  
che veder possa in aspra doglia acerba  
e la madre e la sposa a me davante.

Continua alla pagina seguente.

SANT'ALESSIO Ma chi sarà costui,  
che con luci serene  
maestoso in semblante a me ne viene?

## Scena sesta

*S. Alessio, Demonio, in forma di Eremita.*

*In questa varietà di pensieri viene incontrato dal Demonio, il quale sotto abito di vecchio Eremita procura con diverse ragioni d'indurre il Santo a scoprirsi a' parenti. Egli però restando più confuso che persuaso, non lascia di dubitare che sia illusione dell'inferno, onde chiede a dio che in tanto bisogno non l'abbandoni.*

DEMONIO Umil servo, ed indegno  
del ciel son io,  
che da' riposti orrori  
di lontane pendici  
erme sì ma felici,  
sol per giovarti, Alessio, a te ne vegno.

SANT'ALESSIO Qual mia ventura, o quale,  
dio di somma pietade,  
da' solitari chiostri  
pur oggi agl'occhi miei fa' che ti mostri?

DEMONIO Dio messenger mi manda.  
Io la sua mente, Alessio, a te rivelo  
perché di folle zelo  
ripieno il core ardente;  
per dio cercar da dio ne vai lontano,  
onde tu soffri e t'affatichi invano.  
Poiché, mentre dolente  
la consorte abbandoni, a lui non piaci.  
E qual legge t'insegna aspro e crudele  
con promesse fallaci  
ingannar nobil donna a te fedele?  
E qual torbida cura  
della mente il seren così t'oscura,  
che sì vaga consorte,  
mentre per te si duole,  
tu, tiranno crudele,  
condanni a morte?  
Non l'approva la terra, il ciel no 'l vuole,  
l'aborrisce natura.

Continua alla pagina seguente.



DEMONIO Dunque, colei per te sospira e piange,  
e tu puoi dar soccorso e dare il nieghi?  
Per te lacera il seno, e il crin si frange,  
e tu, spietato, il miri, e non ti pieghi?  
E senso hai di pietade?  
E spirto in te s'accoglie  
di mansuete voglie  
come di dio la legge impera e vuole?  
Ma se ogni altra ragion vana a te pare,  
volgi il pensier alla diletta prole  
che con sembianze a te gradite e care  
se no 'l ricusi, in breve  
nascer di te pur deve.  
Fingiti intorno, Alessio, i dolci figli,  
e dalle voci lor prendi i consigli.  
Torna, deh torna alla tua sposa amante,  
porta alla cara madre omai riposo;  
rendi te stesso al genitor doglioso.  
Frena il desir errante,  
ché suol vana costanza  
sol di perfidia aver nome e sembianza.  
E saggio è quello, in cui,  
vinto il proprio voler, cede all'altrui.  
Credi, vanne, obbedisci,  
vago degl'antri foschi.  
Ti lascio in tanto,  
e me ne torno a i boschi.

SANT'ALESSIO Attonito, e confuso  
rimango a questi detti,  
né par, ch'ad obbedirlo  
il cor m'affretti,  
temendo dall'inferno esser deluso;  
ch'ad ogni passo ordisce un nuovo inganno  
degli abissi il tiranno.  
Dunque, a me porgi aita  
...eterna fede  
con pietade infinita  
doni stabil soccorso a chi lo chiede.

DEMONIO Ahi, che di qui mi scaccia  
con poderosa mano  
scendendo dalle stelle  
angelo sovrano,  
e col suo lume ogni mia speme agghiaccia.  
Omai qui di fermarmi a lui d'appresso  
dal ciel non m'è permesso.

## Scena settima

*Angelo, S. Alessio*

*Apparendogli un Angelo, l'assicura che quello Eremita era il Demonio, e che le ragioni da lui addotte devono disprezzarsi da S. Alessio, che con particolare ispirazione è chiamato da dio per una strada piuttosto ammirabile, che imitabile. Gli rivela la vicina sua morte e la grandezza del premio preparatogli in cielo. E l'esorta ad aspettare quel passaggio con animo intrepido. Dal che confortato, il Santo invita la morte, e va meditando la tranquillità che in essa ritrovano i giusti.*

*Viene l'Angelo volando dal cielo.*

ANGELO Alessio, Alessio, a me rivolgi il guardo.  
Colui ch'alla tua sposa or ti rappella  
con sembiante bugiardo,  
è l'avversario antico,  
implacabil nemico.  
Per sentier non usato iddio t'appella,  
ché non soggiace a comun legge il giusto.  
E sia ch'il tuo desire  
raro altro segua e che ciascun l'ammiri.  
Quella palma sovrana,  
che a te destina il ciel (prendi conforto),  
da te non è lontana.  
Celeste messaggero,  
d'alta letizia a te novelle apporto.  
All'immortale impero  
ti chiama alto decreto.  
Vieni, Alessio, pur lieto,  
e vedrai come alfin fruttano i semi  
delle lagrime in ciel corone e premi.

SANT'ALESSIO Riverente t'inchino, angel di luce.  
Ecco pur giunta è l'ora  
che si chiuda in gioir lieto tormento.  
Ecco che fuor di torbide procelle  
colà sopra le stelle  
pur vedrò senza occaso il mio contento.  
Grazie ti rendo, o dio,  
e provo ch'a ciascuno  
giunge favor del ciel sempre opportuno.  
Ma quando, d'ogni miseria in bando,  
che l'alma voli al ciel,  
quando ciò, quando?

ANGELO Breve sarà l'indugio.  
Prendi ristoro e speme.  
E giunto all'ore estreme,  
non paventar di morte il varco ombroso,  
ché a chi pene soffrì, morte è riposo.  
Questa, all'alme più fide,  
onde salgon veloci  
alle rote immortali,  
gran ministro del cielo impenna l'ali.  
Questa da un mar di pene  
disserra il varco  
all'infinito bene.  
Su, dunque, or che s'appressa,  
per te ritrar dalla mortal prigione  
di gioia sii, non di spavento impresso.  
Lieto l'attendi, ed ella,  
tra palme, e tra corone  
perché trionfi il tuo valor superno,  
ti farà scorta al Campidoglio eterno.

SANT'ALESSIO

O morte gradita,  
ti bramo, ti aspetto,  
dal duolo al diletto  
tuo calle n'invita.  
O morte, o morte,  
o morte gradita,  
dal carcere umano  
tu sola fai piano  
il varco alla vita.  
O morte soave,  
de' giusti conforto,  
tu guidi nel porto  
d'ogni alma la nave,  
o morte soave,  
il viver secondo  
tu n'apri nel mondo,  
con gelida chiave,  
o morte soave.

*Alla fine della scena il velo sparisce.*

## Scena ottava

### *Demonio e Marzio.*

***Ritorna il Demonio, risoluto di fare ogni sforzo per superare Alessio nel breve spazio che gli rimane di vita. È sopraggiunto da Marzio il quale, credendolo un Eremita e volendo burlarlo come era solito fare con Alessio entra seco in discorso. Adiratosi con lui, procura di ritenerlo, ma viene in diversi modi schernito dal Demonio.***

- DEMONIO Già con desir costante  
alla sua morte Alessio il cor dispone.  
Nell'ultima tenzone  
dunque non resti scemo  
d'arte, o di forza il mio disegno audace,  
però che un'alma in fino a punto estremo  
ai perigli soggiace.  
Ah, se nel franger del corporeo velo  
in questo irreparabile momento  
da cui dipende eternità di pene,  
colui che bramai tanto,  
rapir potessi eternamente al cielo  
oh, che chiaro trionfo, oh, che gran vanto.
- MARZIO Non so quel che d'intorno in rozzo manto  
qui se ne stia facendo un eremita.  
Fors'hai la via smarrita?
- DEMONIO Ben altra volta, ohimè, smarrii la strada.  
Ma qui so molto ben, dove io mi vada.
- MARZIO Per venir di lontano,  
lasci la casa abbandonata e sola?
- DEMONIO Anzi, ch'in mia magione è tanta gente,  
che par quasi infinita.
- MARZIO E come vi si vive?
- DEMONIO Allegramente.  
Chi sa, tu ne potresti far la prova.
- MARZIO Non mi piace l'usanza.  
Io, perché di cantar ogn'or son vago,  
colà, per quelle selve ombrose, e spesse,  
non vorrei, che il catarro m'offendesse.

- DEMONIO Non dubitar di questo,  
ché subito una stanza ti darò,  
la più calda che vi sia.
- MARZIO Io ti ringrazio; è troppa cortesia.  
Tornatene pur solo  
alle selve lontane.  
E se cerchi limosina agl'alberghi  
aspetta qui, ch'io porterò del pane.
- DEMONIO Fame non sento io no, più tosto ho sete;  
e sento addosso un caldo che m'abbrugia.
- MARZIO E perché non bevete?  
Non avete del vino in questa fiasca?
- DEMONIO Lascia star  
ché ti farà mal gioco.
- MARZIO Ahi, ahi, mi scotta, ohimè, vecchio indiscreto.  
Perché vi tieni il foco,  
così chiuso, e segreto,  
ch'altri non lo discerne?  
Servono forse i fiaschi per lanterne?  
Ohimè, mi duole ancora.  
Mentre, il fuoco ascondendo, or fai dimora  
qualch'inganno ti passa per la testa.  
Ma la gente sia presta  
a scoprirti, e io fermarti voglio.  
Ohimè, misero me,  
tutto mi doglio.  
A stringerlo mi mossi e strinsi il vento,  
ma pur non mi contento,  
se non mi torno prima a vendicare.  
Io ti terrò sì forte  
che non mi fuggirai.

*Il Demonio essendo ritenuto da Marzio si trasforma in un orso.  
Marzio, volendo abbracciar l'Eremita, cade per terra.*

- DEMONIO Prima ch'io più t'offenda, lasciami andare  
ché te ne pentirai.  
Lasciami, che mi preme altra faccenda.
- MARZIO E che far mi potrai? fermati qui  
non ti partire, ahi, ahi, ahi, ahi, ahi.

## Scena nona

### *Religione.*

*Comparisce la Religione per assistere al devoto transito d'Alessio, e, gloriandosi dell'opera di lui ormai giunto al premio meritato, invita il mondo a seguire la virtù.*

*La Religione passa per l'aria in un carro cinto di nuvole.*

RELIGIONE Io, di vera pietà madre e reina,  
su la spiaggia latina  
crescer sino a le stelle  
veggo pur oggi i miei trionfi alteri,  
poiché da le procelle  
omai pur giunge Alessio  
dove il regno superno  
porge a' disagi altrui riposo eterno.  
Ei, qual novello Alcide,  
scorse vari sentieri.  
Ma pure il mondo il vide  
mostri domar più fieri,  
vero trionfator  
d'Averno, e Pluto.  
Onde è ragion che alfine  
del suo valor sia Campidoglio il cielo.  
Anime peregrine,  
che solcate del mondo il mar fallace,  
ah, non volgete il corso  
dietro a scorta mendace  
di quel piacer, ch'è duolo.  
Io sola addito al cammin vostro il polo.  
Quei, che sospirano senza conforto  
alfin pur mirano  
là fra le stelle ai flutti loro il porto.  
Al mio cenno fedele  
ogni dubbio dilegui.  
Chi può seguir il sol, l'ombra non segua.  
Del gioir labile  
non prezzì il lampo  
chi brama stabile  
aver nel cielo alla sua pace il campo.  
Da mille pene in terra  
un cor mai non ha tregua.  
Chi può seguir il sol, l'ombra non segua.

## Scena decima

*Eufemiano, Adrasto, Nunzio.*

*Mentre Eufemiano si duole delle sue sventure in compagnia di Adrasto, sente avviso, come nella chiesa maggiore si era udita una voce dal cielo che richiamava alle stelle l'anima travagliata nel mondo. Perciò rallegratosi, raccoglie che anch'esso potrebbe consolarsi una volta con il ritorno del figlio; e che per qualsivoglia miseria non si deve mai perdere la speranza.*

ADRASTO Talor che men s'attende,  
pietoso il cielo il suo favor comparte  
all'umane vicende.

EUFEMIANO Ti parlo il vero, Adrasto:  
in ogni parte  
vedevo, oh, sì, delle speranze il seno  
ché l'alma, ognor tra mille dubbi avvolta,  
una voce ascoltar vorrebbe al meno,  
che mi dica una volta:  
«È morto Alessio, il tuo figliuolo è morto.»  
Ah, folle, che ragiono?  
Viva pur, viva il figlio,  
lunge d'ogni periglio.

ADRASTO La lunga etade insegna  
porre il freno alla tigre aspra, e feroce  
che per natia fierezza i lacci sdegna  
ma non già porre il freno al duolo atroce.  
Quindi non è stupore  
se d'insanabil piaga  
mostra ognor nuovi segni il dolore.  
Ma veggio, ch'anelante  
con festoso semblante,  
con sollecito piè Sofronio arriva.  
Udiam ciò ch'ei ne porti.

NUNZIO In ogni riva  
oggi risuona di letizia il Tebro.  
E voi pur qui con la sembianza mesta  
ve ne state in disparte,  
e forse intese  
non avete quai grazie il ciel n'appresta.

ADRASTO Deh, fanne, amico, il tutto a noi palese.

NUNZIO Stava pur dianzi accolto  
dentro al tempio maggiore il popol folto,  
quando dal ciel s'udì placida e chiara  
risonar una voce in queste note:  
vengano a me coloro,  
ch'anelar fa delle fatiche il pondo,  
laggiù nel cieco mondo;  
ch'io gli darò ristoro.  
Resta ciascuno al sacro altare avante  
con le palpebre immote.  
Dall'attonite genti  
ciò che n'accenni il ciel ben non s'intende.  
Ma pur ciascun ne prende  
di fortunati eventi  
non incerti presagi.  
E sperar lice  
ch'esser pur deva Roma ancor felice.

EUFEMIANO Non abbandona il cielo  
alma, ch'in lui confida,  
colma d'invitto zelo.  
Or, se celeste voce  
precorre il gioir nostro  
o fidi amici,  
rassereniamo il cor con lieti auspici.

[Ritornello per l'aria di «Questo Egeo»]

Si replica il principio solamente alla prima stanza, e non alle altre tre

Questo Egeo ch'è stabil campo  
d'aspri nemi e di procelle  
delle stelle mira pur  
talora il lampo,  
e propizio il ciel sovviene,  
se fremente Austro s'avanza.  
Chi s'aggira in mar di pene,  
dia le vele alla speranza.

Ritornello

*Il Coro sopra detto con canti, e un altro di giovani Romani con balli  
fanno festa per le nuove allegrezze della città consolata.*

CORO DI GIOVANI  
ROMANI

Il ciel pietoso  
in suon giocondo  
promett'al mondo  
dolce riposo  
di grazie nuove.  
Un largo nembo  
a Roma in grembo  
oggi ne piove.



[Ritornello strumentale]

Questo ritornello si fa dopo ciascuna stanza del balletto

.....

Sul carro adorno  
con vivi rai  
non giunse mai  
così bel giorno.  
L'alba e la sorte  
n'apron per noi  
dai lidi eoi  
al dì le porte.

Ritornello

.....

Con l'onde chiare  
oltre il costume,  
festoso il fiume  
se n' corre al mare.  
Muove il sentiero  
suoi molli argenti  
più di contenti  
che d'acque altero.  
Di queste mura  
cresce oggi il vanto,  
poiché son tanto  
al ciel in cura.  
Dunque, in sembianza  
di grati affetti,  
il piè s'affretti  
a liete danze.

Ritornello

---

# ATTO TERZO

---

[Sinfonia]

## Scena prima

*Demonio, e coro di Demoni.*

*Il Demonio, avendo invano usato ogni opera contro il Santo, pieno di confusione precipita all'inferno.*

DEMONIO Mal si resiste a fermo core, e male  
contra dio si contende.  
Non può forza infernale  
di un'alma trionfar  
ch'il ciel difende.  
Io, d'Alessio sperando aver la palma,  
che non fei, che non dissi  
perché de' ciechi abissi  
fosse trofeo quell'alma?  
E pur or veggio alfine  
ogni speranza mia dispersa al vento.  
Tornerò dunque ov'ogni lume è spento  
all'orrido confine.

CORO DI DEMONI Omai ritorno  
qui faccia il piè,  
ove del giorno  
luce non è.

*Sotto i piedi del Demonio manca all'improvviso la terra, egli trabocca in una voragine di fuoco.*

DEMONIO Cedo fuggo, son vinto.  
Alessio, godi,  
che solo in danno mio tornan le frodi.

CORO DI DEMONI Qui dove loco  
non ha pietà,  
seggio di foco  
per te sarà.

## Scena seconda

*Adrasto, Coro, Nunzio*

*Adrasto, per aver veduto diverse genti incamminarsi alla casa d'Eufemiano va in compagnia di altri per certificarsi della ragione e, incontratosi in uno della stessa casa sente da lui la morte, la ricognizione di S. Alessio, e dal medesimo viene introdotto nella stanza dove giace il suo corpo.*

ADRASTO Dovunque io volgo il ciglio  
per la città tra il popolo commosso,  
di mirar parmi un tacito bisbiglio,  
né qual sia la cagion intender posso.

CORO S'ode d'intorno tutto  
risonar l'Aventino  
di tristezza e di lutto.  
Qual sia, ch'oggi ne turbi empio destino?

NUNZIO Rifugge il piè dal lagrimoso albergo,  
perché non soffre il core  
omai di rimirar tanto dolore.  
Forse ancor tu ne vieni, amico Adrasto,  
perché a parte esser vuoi  
del più strano spettacolo e dolente,  
ch'esser mai possa oggetto agl'occhi tuoi.

ADRASTO Sospesa è l'anima in tristi dubbi avvolta.  
Né ben anco raccoglio,  
amico, la cagion del tuo cordoglio.  
Deh, narra il tutto.

NUNZIO Eccomi pronto, ascolta.  
Poiché s'udì dal ciel suono celeste,  
che dalla mortal veste  
richiamava alle stelle  
chi per dio s'affatica,  
s'udì nel tempio istesso  
novella voce amica  
in cotal suono espresso:  
d'Eufemiano il tetto  
l'umil servo n'accoglie a dio diletto.

Continua alla pagina seguente.

- NUNZIO A tai note Innocenzo, il gran pastore  
che porta il crin di tre corone onusto,  
e seco Onorio, il glorioso Augusto,  
d'immobile stupore il core impresso  
vennero a questo albergo,  
e quivi in bassa stanza  
uom trovar da gel di morte oppresso  
che coperta tenea col manto istesso  
la pallida sembianza.
- CORO Omai ciascuno attonito, smarrito,  
dalla tua bocca pende e chi sia questo  
cotanto nel morire al ciel gradito?
- NUNZIO Narrerò a pieno il tutto. Udite il resto.  
Stretto avea nella man vergato foglio,  
che, da Innocenzio aperto  
ohimè, ben tosto certo  
ne fe' col nome suo l'altrui cordoglio.  
Questi era Alessio, il sospirato Alessio,  
che tant'anni presente,  
sott'abito mal noto,  
pianto fu come assente.  
Da sì nuovo accidente i cor delusi,  
perdon, fatti di sasso, e voce e moto.  
Per altro calle, attoniti e confusi,  
alfin tutti partiro  
et i parenti insieme  
qui restar soli alle doglianze estreme.
- ADRASTO Misero padre, i casi tuoi sospiro,  
non d'Alessio la morte,  
ch'egli passò, morendo, a miglior sorte.
- NUNZIO Egli, poi ch'altro il suo dolor non puote,  
disfoga in pianti acerbi i suoi tormenti.  
E gl'occhi lassi a lagrimar intenti  
par che trovin conforto,  
in rileggendo le pietose note.  
Ma se ti trae pur voglia  
di veder la cagion di dolor tanto,  
seguimi in questa soglia,  
ond'esce un suono misto  
di gridi e di femineo pianto.

## Scena terza

*Eufemiano, Sposa, Madre, Marzio, Curzio, Adrasto e Coro d'Angeli  
dentro la scena.*

*I Parenti acerbamente piangono la morte di Alessio. Si legge la lettera  
scritta da lui prima di morire.*

*Mutandosi la scena, appaiono le logge e il giardino del palazzo, nel  
quale, sotto alle scale, giace il corpo del Santo.*

SPOSA, MADRE E  
EUFEMIANO Ohimè, ch'un'ora sola  
e lo rende e l'invola.  
Ciechi e miseri noi,  
s'una breve ora  
con ombre tenebrose  
mostra ciò che nascose  
di mille giorni il lume.  
Lassi noi, che, trovando il nostro bene,  
di lui perdiam la speme.

ADRASTO Ahi, fato acerbo, e triste,  
dopo tant'anni io ti ritrovo a pena,  
Alessio e ti riveggio, e non son visto.  
Ma non si deve a te lamento, o pena,  
ché di somma virtù vestigi lasci,  
e se mori nel mondo, in ciel rinasci.

EUFEMIANO Dunque, dunque, è pur vero,  
che senza mai trovarti,  
due volte t'ho perduto?  
Ed è pur vero, e il provo  
che mio tu fosti allor, ch'io ti perdei,  
ed or ch'io ti ritrovo,  
ohimè, più mio non sei?

SPOSA Che pensieri furo i tuoi, Alessio?  
e con quali lumi  
mirasti i lumi altrui,  
per te conversi in fiumi?

MADRE Del mio fiero dolore  
rigido spettatore,  
tu pure, ohimè, distrutto,  
mirasti il viver mio col ciglio asciutto?

EUFEMIANO Ho visto, per pietà de' miei martiri,  
risponder questi marmi ai tristi accenti.  
Ho visto a' miei sospiri  
spirar pietosi i venti.  
Tu solo, o figlio,  
all'or ch'in pianto sciolsi,  
i miei dolor funesti,  
tu solo, o figlio, avesti  
chiuse l'orecchie al pianto, ond'io mi dolsi.

MARZIO O mia cieca follia,  
che trascorresti ad oltraggiar sovente  
un giusto, un innocente!  
Quanto fu grave, ohimè, la colpa mia.  
Deh pria ch'in me l'ira del ciel discenda,  
pietà di me ti prenda,  
ché, se pentito or sono,  
dalla tua gran pietà spero il perdono.

CURZIO Troppo, ohimè, troppo errai,  
e troppo ohimè, t'offesi.  
Ma tu condona i falli,  
alma clemente,  
poiché spirto celeste ira non sente.

SPOSA, MADRE E  
EUFEMIANO O luci, voi ch'erraste  
col non conoscer mai l'amato pegno  
piangete il fallir vostro,  
ché di sua stirpe l'unico sostegno  
mirar più non potrete in questo chiostro.  
Ohimè ch'un'ora sola  
e lo rende e l'invola.

EUFEMIANO Foglio, ch'in te racchiudi  
memoria che al mio cor sia sempre amara,  
pur tua vista m'è cara.  
E se capace è di conforto il duolo,  
in udir le tue note io mi consolo.  
Deh, leggi, amico, tu ciò ch'ei n'esprime.

UNO DEL CORO (legge la lettera)  
«*Alla Sposa, alla madre, al genitore.  
Dell'ultim'ore  
al desiato punto  
Alessio giunto,  
sofferenza e pace  
prega verace.*»

EUFEMIANO Come, pace a me preghi?  
Se quando parti, o figlio, e quando torni,  
con soverchio rigor pace mi nieghi?

UNO DEL CORO *«Prima ch'io chiuda i lumi  
in breve foglio  
noti far voglio  
i casi miei diversi,  
ciò che sofferesi  
e quali in vario corso  
parti ho trascorso.  
Io già d'essa alla remota sede  
rivolsi il piede,  
e d'adorar fui vago  
celeste imago,  
e poscia ad altre sponde  
varcai per l'onde.  
Ma da venti agitato, e sopra fatto,  
qua fui ritratto,  
e il genitor m'accoglie  
in queste soglie,  
ove gl'altrui lamenti  
fur miei tormenti.»*

EUFEMIANO Oh, d'invitta fermezza esempio vero,  
tra miserie cotante,  
come potesti, o figlio, esser costante?

UNO DEL CORO *«Ora che l'alma in ciel torna e riposa,  
o madre, o sposa,  
o genitore, il duolo,  
se n' fugga a volo,  
e il cor prenda conforto,  
ch'io giungo in porto.»*

SPOSA, MADRE E  
EUFEMIANO Pianti, o doglie estreme,  
dal cui rigore ogn'altra doglia è vinta.  
Non speri più da quella bocca estinta  
udir d'Alessio i casi il cor che geme.

## Scena quarta

*Coro d'Angeli, dentro alla scena. Eufemiano, Madre, Sposa.*

*Gli Angeli, accompagnando l'anima del Santo persuadono i parenti, che a torto, si dolgono nel mondo per la morte di chi è ricevuto nel cielo con tanto giubilo.*

CORO D'ANGELI

Lasciate il pianto,  
poi che dal ciel le schiere  
con lieto canto  
chiaman l'anima d'Alessio all'alte sfere,  
ed ei festoso,  
giunto al riposo,  
di stelle ha la corona e d'oro il manto;  
lasciate il pianto.

EUFEMIANO O mia consorte, o figlia,  
se felice quell'anima  
dopo tanti tormenti  
gode corona e palma,  
non offuschiam col duolo i suoi contenti.

MADRE Poich'a lasciare il pianto il ciel n'invita,  
abbia in me tregua il duolo.

SPOSA Nel suo gioir, il mio dolor consolo.

## Scena quinta

*Religione, Coro di Virtù, Coro d'Angeli.*

*Comparisce dalla casa del Santo la Religione e seco viene un coro di Virtù figurate per l'otto beatitudini, quali furono mezzi ad Alessio per ottenere la gloria. La Religione rallegrandosi dell'acquisto fatto dal cielo in S. Alessio gli destina il tempio, che dagli antichi Romani fu dedicato a Ercole. Partesi poi la Religione, incamminandosi a consacrare il tempio a S. Alessio e mentre dagli Angeli si continuano i canti, festeggiano le Virtù coi balli.*

RELIGIONE Vive Alessio, che morto al mondo visse,  
vive colui, che più d'Alcide invitto  
fu gli ampi abissi a superar potente.

Continua alla pagina seguente.



RELIGIONE Ora vogl'io che della nobil alma  
si riponga la salma  
nel vicin tempio,  
ove pietade insana  
d'Ercole venerar fece i trionfi.  
Vera pietà romana  
qui sciolga i preghi  
e quindi grazie attenda.  
Qui concorra devoto  
fin dal Istro remoto  
il popol fido.  
Giunger a questo lido  
veggio poscia Adalberto,  
quel, ch'all'Europa estrema  
con la voce e con l'opre  
n'additerà del cielo il cammin certo.  
Ei ne' vicini chiostri  
il piè ritirerà.  
E mentre al cielo il suo cammino intende  
lui piange e sospirerà,  
lui d'Alessio l'inulta fuga apprende.  
Or voi felici ancelle  
che rendete soave anco il dolore,  
e in mezzo anco alle spine  
fate spuntar delle virtudi il fiore;  
voi che alle stelle alfine  
conduceste l'eroe per erti calli  
or con festosi balli  
gioite a' suoi trionfi,  
celebrate i suoi casi, e, poich'il cielo  
gradì d'Alessio il pianto,  
di letizia or s'oda il canto.

*Spariscono alcune nuvole e vedesi nel paradiso il Santo, circondato da molti Angeli, che con suoni e canti l'accompagnano.*

Liuti, tiorbe, arpe, 3 violini suonino sopra i soprani che cantano, e tutti stanno nelle nuvole

CORO D'ANGELI

Il ciel vagheggia  
 alma beata omai,  
 e l'alta reggia  
 rimira, adorna di lucenti rai.  
 Dei sommi giri  
 godi i zaffiri  
 ove senza accidente il sol lampeggia.

[Balletto delle Virtù]

Godi pur alma gradita  
 presso i rai d'eterno re,  
 che nel regno della vita  
 avrà premio la tua fé.  
 Qui fé durabile  
 mai sempre stabile  
 trova mercé.

Balletto delle Virtù

Tanto già fatto giocondo  
 quanto il cor prima soffrì,  
 che fuggendo il cieco mondo  
 al ristoro in ciel salì,  
 dove risplendon lumi,  
 che rendono eterno il dì.

Balletto delle Virtù

Delle stelle il nobil trono  
 vagheggiare oggi puoi tu,  
 e provar quai seggi sono  
 preparati a gran virtù.  
 Per te festeggiano,  
 per te lampeggiano  
 le stelle or più.

Balletto delle Virtù

Felice Roma,  
 che grazie impetrar puoi  
 da lui, ch'or noma  
 festoso il ciel in fra gli eletti suoi.  
 Con pregi tanti  
 cresci i tuoi vanti,  
 e di pietoso allor  
 cingi la chioma,  
 felice Roma.

---

# INDICE

---

Personaggi.....3	[Sinfonia].....23
Prologo.....4	Scena prima.....23
[Sinfonia per introduzione del	Scena seconda.....24
Prologo].....4	Scena terza.....24
Scena prima.....4	Scena quarta.....26
[Ritornello strumentale].....5	Scena quinta.....31
Atto primo.....8	Scena sesta.....32
Scena prima.....8	Scena settima.....34
Scena seconda.....11	Scena ottava.....36
[Arietta ad una voce].....12	Scena nona.....38
[Sinfonia].....12	Scena decima.....39
Scena terza.....13	[Ritornello per l'aria di «Questo
[Arietta a due voci].....13	Egeo»].....40
Scena quarta.....15	[Ritornello strumentale].....41
[Aria].....15	Atto terzo.....42
[Moresca e Coro di Demoni].....16	[Sinfonia].....42
Scena quinta.....17	Scena prima.....42
[Coro di Domestici].....19	Scena seconda.....43
Scena sesta.....21	Scena terza.....45
[Ballo].....21	Scena quarta.....48
Atto secondo.....23	Scena quinta.....48
	[Balletto delle Virtù].....50

---

## BRANI SIGNIFICATIVI

---

Il ciel vagheggia (Coro) .....	50
Poca voglia di far bene (Curzio e Marzio) .....	13
Se l'ore volano (Sant'Alessio) .....	12
Si disserrino (Demonio) .....	15